« SOGNO DI ESSERE TRASFORMATA IN CRISTO CROCIFISSO »

ELISABETTA DELLA TRINITÀ

L'esperienza del dolore è un'esperienza forte in Elisabetta della Trinità. Nella sua vita e nei suoi scritti si avverte una sempre più appassionata partecipazione alle sofferenze di Cristo, tanto viva da diventare in lei ragione stessa di vita, rendendo la sua breve esistenza al Carmelo una profonda « com-passione » con il Signore crocifisso. Soprattutto nell'ultima malattia, durante le lunghe e dolorose sofferenze causate dal morbo di Addison, tutto il suo pensiero è rivolto all'imitazione eroica di Cristo:

> « La sofferenza è qualche cosa di così grande, di così divino! Mi sembra [essere] ... una leva così potente sul cuore del buon Dio! E poi, che cosa vi può essere di più dolce che donare a colui che si ama? La croce è l'eredità del Carmelo. "O patire o morire" gridava la nostra santa Madre Teresa. Quando Nostro Signore apparve al nostro Padre S. Giovanni della Croce e gli domandava che cosa desiderasse in cambio di tutte le pene sostenute per lui, egli rispose: "Signore, soffrire ed essere disprezzato per vostro amore" » (L 176) [1].

[1] ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Scritti*, Postulazione O.C.D., Roma 1967. Cito sempre questa edizione e mi avvalgo delle seguenti sigle: L = *Lettere*; D = *Diario*; B = *Biglietti*; R = Ritiro: *Come trovare il Cielo sulla terra*; UR = *Ultimo Ritiro di Laudem gloriae*. Per la documentazione mi riferisco al *Summarium super virtutibus* (= Summ.), citando la pagina e il paragrafo quando si tratta del *Summarium* propriamente detto. Per riferirmi ai documenti editi alla fine dello stesso *Summarium*, cito la pagina con il prefisso Doc.

OCD

In questo desiderio Elisabetta vede sintetizzata la meta verso la quale è orientata la sua esistenza carmelitana, ogni suo atteggiamento, ogni sua aspirazione verso la santità. In una lettera alla mamma così scrive:

> « La sofferenza mi attira sempre di più, questo desiderio la vince quasi su quello del cielo, che pure era fortissimo. Mai il buon Dio mi aveva fatto comprendere, come ora, che il dolore è il più grande pegno d'amore che egli possa dare alla sua creatura. Oh, vedi, ad ogni nuova sofferenza bacio la croce del mio Maestro e gli dico: "Grazie, non ne sono degna", perché penso che la sofferenza fu la compagna della sua vita ed io non merito di essere trattata come lui dal Padre suo... » (L 263).

1. *Nel medesimo amore con cui Cristo ci ha amati*

Elisabetta Catez (1880-1905) entra al Carmelo di Dijon non appena ha compiuti i 21 anni, portando nel cuore l'immenso desiderio di consumarsi nell'amore di Cristo e di unirsi intimamente all'opera della salvezza compiuta nel mistero della croce, per la Chiesa e per salvare le anime. « Non vado al Carmelo che per questo. Se il buon Dio mi risparmiasse un giorno solo, temerei che mi dimenticasse » (Summ. 39, § 72). E Dio la prende in parola. Quando si manifestano i primi sintomi della malattia, Elisabetta accetta con gioia la sofferenza come mezzo per innestarsi profondamente nel mistero pasquale di Cristo. Con lo sguardo fisso sulla croce, risoluta a formare dentro di sé progressivamente l'immagine del « Crocifisso per amore », ella trova proprio nel dolore lo strumento per foggiare in sé questo divino ritratto, perché tale immagine è quella che « il Padre vuole ritrovare » e contemplare in noi.

> « Se tu sapessi come la sofferenza è necessaria perché si compia nell'anima l'opera di Dio! », scrive alla mamma. « Il buon Dio ha un desiderio immenso di arricchirci delle sue grazie, ma siamo noi che ne fissiamo la misura, nella proporzione con cui ci lasciamo immolare da lui » (L 272).

OCD

« Non bisogna arrestarsi davanti alla croce e guardarla in se stessa, ma raccogliendosi nella luminosità della fede, bisogna salire più in alto e pensare che essa è lo strumento che obbedisce all'amore di Dio » (L 110), quello che ci permette di lasciarci « crocifiggere con il nostro Diletto » (L 41) per manifestargli il nostro amore.

Questa « crocifissione per amore » comincia nella primavera del 1906, in seguito ad un forte attacco del male. Ridotta a pelle ed ossa per l'impossibilità di nutrirsi — prende solo qualche goccia di latte — e a causa di insopportabili dolori allo stomaco, Elisabetta, con incredibile forza e senza ripiegarsi su se stessa, sale con Gesù il Calvario. Non un lamento, non un segno di venir sopraffatta dal dolore, senza ricorrere ad analgesici, ella si aggrappa a Gesù che « non solo ci ha dato l'esempio perché seguiamo le sue orme, ma ci ha anche aperta la strada, percorrendo la quale la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato »[2]. Queste parole della costituzione conciliare sulla *Chiesa nel mondo contemporaneo* sintetizzano il cammino spirituale della giovane carmelitana che si dichiara addirittura « felice di soffrire » per Cristo. Se « egli ha amato me e si è sacrificato per me », come afferma S. Paolo (Gal 2, 20) in un passo ripetutamente citato da Elisabetta, allora sarà la sofferenza quella che permette di « restituirgli un po' di amore » e di « dare qualche cosa a chi si ama » (L 41). Infatti:

« È così bello, quando si ha a che fare con queste piccolezze (le sofferenze), rivolgere lo sguardo al Maestro adorato che ha sostenuto ogni sorta di sofferenza perché "ci ha troppo amato" secondo le parole di S. Paolo (Ef 2, 4). In quei momenti si esperimenta la sete di rendergli amore per amore » (L 132).

Rendergli amore per amore. Ecco il segreto della sua capacità di vincere il dolore fisico e di farne un mezzo per innalzarsi a Dio.

« Vuol sapere come mi comporto di fronte ad una piccola fatica? Do uno sguardo al Crocifisso e vedendo com'egli

[2] *Gaudium et spes*, 22.

OCD

si è sacrificato per me, sento che non posso far altro che prodigarmi per lui, che logorarmi per restituirgli un po' di quello che mi ha dato » (L 132).

Questo segreto di Elisabetta lascia trapelare la sua certezza che il dolore sopportato in silenzio per Cristo ha una grande forza unitiva. « C'è un Essere che è l'amore e che vuole che viviamo in società con lui (1 Gv 1, 3). Oh mamma, è delizioso: egli è lì che mi tiene compagnia, che m'aiuta a soffrire, che mi fa oltrepassare il dolore per riposarmi in lui » (L 273).

Fin all'ultimo giorno, Elisabetta vive la sua esperienza spirituale in questo desiderio di unire le sue sofferenze alle sofferenze di Cristo, « restando in comunione » d'amore con il divino Sofferente (L 42), immolandosi e seguendolo fino alla morte in croce. Non è forse così che « in noi cresce la somiglianza con lui? » e che si può « esprimerlo senza posa agli occhi del Padre? » (UR 14).

« Mi getto perciò nel mare del dolore, con tutte le sue paure e le sue angosce » (B 18-10-1906), scrive su un biglietto poche settimane prima della morte che la coglie il 6 novembre 1906. È il giorno in cui si realizza il suo « sogno di essere trasformata in Gesù Crocifisso » (L 276): consumata dal dolore, crocifissa nell'anima, Elisabetta raggiunge lo Sposo crocifisso, con sulle labbra il cantico della speranza cristiana: « Vado alla luce, all'amore, alla vita » (Summ., Doc. 442).

2. *Conforme alla sua immagine*

Per giungere a una tale profonda comprensione del senso e del valore della sofferenza nella vita cristiana, Elisabetta attinge ampiamente alla dottrina di S. Paolo. C'è una connessione particolare tra la sua professione religiosa e l'esatta interpretazione — sotto la luce della grazia — dell'insegnamento paolino sul significato del dolore umano, sopportato con Cristo, in quanto preludio alla vita nuova (cf. Rm 8, 18-23). Indubbiamente i grandi testi cristocentrici dell'Apostolo contribuiscono in lei ad aumentare il desiderio di « morire » per vivere solo in Cristo, perché Cristo possa vivere in lei i misteri della redenzione.

OCD

> « "Muoio ogni giorno" (1 Cor 15, 31), constata Elisabetta con gioia. Diminuisco, rinunzio ogni giorno più a me stessa perché Cristo cresca e sia esaltato in me... Ripongo la gioia [...] in tutto ciò che può immolarmi, distruggermi, abbassarmi, perché voglio far posto al mio Maestro. "Non sono più io che vivo, ma è lui che vive in me » (Gal 2, 20) (R 3, 2).

Particolarmente colpita da queste parole di Gal 2, 20, le fa scolpire sul Crocifisso della sua professione, quasi volesse ricordarsi incessantemente che per lei il « *vivit in me Christus* » significa lasciargli vivere in lei i dolori della sua passione e morte, lasciargli compiere, nel corpo martoriato di lei e nell'anima immersa in fitte tenebre, il suo mistero pasquale. Non la sofferenza in sé, ma la sofferenza rapportata ai patimenti di Cristo come via di unione e di conformità alla sua morte in croce, acquista in Elisabetta un immenso valore di santificazione e diventa la meta del suo anelito: « Non voglio più vivere della mia vita propria, ma essere trasformata in Gesù Cristo » (R 3, 2).

Sotto forma di domanda ne parla alla sorella:

> « Non ti sembra che la sofferenza unisca a lui con un vincolo più forte? [...] S. Paolo diceva: "Ciò che voglio è conoscere lui, il Cristo, e la comunione con le sue sofferenze, la *conformità alla sua morte*" (Fil 3, 10). Allude così a quella morte mistica per cui l'anima si annienta e si dimentica così bene di se stessa che si avvia a morire in Dio per trasformarsi in lui. Cara sorellina, questo richiede della sofferenza, perché occorre distruggere tutto ciò che siamo noi per mettere al suo posto Dio stesso » (L 252).

Molte anime si sono santificate su questa « via regale ». Molti cristiani si sono congiunti così con Cristo nella grande opera della salvezza del mondo:

> « Mi sembra che i santi siano anime che ad ogni istante si dimenticano, si perdono talmente in colui che amano, senza ritorni su se stessi, senza rimpianti delle creature, da poter dire con S. Paolo: "Non sono più io che vivo: Cristo vive in me". Per giungere a questa trasformazione occorre senza dubbio immolarsi » (L 151).

OCD

L'immolazione, la sopportazione del dolore, ecco la via che a Elisabetta appare inseparabile da quella dell'amore, poiché l'amore esige la capacità di sacrificarsi nel dolore offerto generosamente per il mondo. In questa sua intuizione del binomio amore-sofferenza, ella scopre la più grande felicità e lo confida alla mamma:

> « ... la piccola vittima non trova lungo il tempo tra le mani di colui che la sacrifica e può dire (con Paolo): "Sono felice di compiere nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa » (Col 1, 24). Oh, come dovrebbe divinamente trasalire di gioia il tuo cuore di madre pensando che il Maestro si è degnato scegliere tua figlia, il frutto del tuo seno, per associarla alla grande opera della sua redenzione e che essa patisce dentro di sé un prolungamento della sua passione ». E conclude: « La sposa appartiene allo sposo. Il mio mi ha presa. Vuole che sia per lui una "umanità aggiunta" nella quale egli possa ancora soffrire per la gloria del Padre, per correre incontro ai bisogni della sua Chiesa » (L 261).

La frase di Mons. Gay, fatta da Elisabetta oggetto di lunga meditazione — il cristiano che soffre è per il Signore « una umanità aggiunta », un prolungamento della sua natura umana —, trova in lei perfetta attuazione. Non a caso c'incontriamo ripetutamente con affermazioni che traducono il suo ideale di « rivestirsi di Cristo », di « identificare la sua anima con tutti i moti » dell'anima di Cristo, di essere « per lui un'umanità supplementare nella quale egli rinnova il suo mistero » per mezzo del patire.

> « Oh Gesù, dammi la tua croce, voglio portarla insieme con te » (D 10.2.1899).

> « Sì, voglio prendere questo calice imporporato dal sangue del mio Maestro e [...] mescolare il mio sangue a quello della Vittima santa. Così [...] *la mia sofferenza è un messaggio che trasmette la gloria dell'Eterno* » (UR 7).

Nel suo desiderio di conformità al *Christus passus* riflette chiaramente la linea paolina delle sue vibranti aspirazioni. Come l'Apostolo, prima di contemplare Dio a faccia scoperta, Elisa-

OCD

betta vuole prendere « parte agli annientamenti del suo Cristo », e prima di essere trasformata nella immagine del Signore risorto alla gloria di Dio, vuole « *essere conforme a quella del Verbo incarnato, del Crocifisso per amore* » (UR 5). E si consegna gioiosamente all'opera di « distruzione della vittima » che la rende un *alter Christus*, nel quale « il Padre, chinandosi su di essa », riconosce, come in una cera, « l'immagine del Figlio prediletto » (cf. R 3, 2). Il solo pensiero che il Padre avrebbe « posto tutte le sue compiacenze » (2 Pt 1, 17) in questa « immagine viva » del suo « Primogenito », colma il suo cuore di inesprimibile dolcezza. E lo confida alla mamma:

> « Vedi, questo mette nell'anima una pace così dolce, una gioia così profonda, e si finisce per riporre la propria felicità in tutto quanto ci contraria » (L 269).

Come la regina alla destra del re, Elisabetta cammina alla destra del suo Sposo divino verso il Calvario. È « felice e fiera » di essere « conforme a lui », intimamente unita con lui nel dolore. « Il soffrire passa, ma l'aver sofferto dura sempre » (L 279).

3. *L'esperienza di gioie sconosciute*

In questo atteggiamento non c'è nulla di fatalismo, di rassegnazione, oppure di una pietà esaltata. Il cammino di Elisabetta poggia saldamente sulla fede e sull'amore per Gesù Crocifisso. Tutto in lei è abbandono assoluto di chi crede e ama; è ferma risoluzione di aderire a Dio in modo totale, come è possibile soltanto là dove la fede è sostenuta da quell'amore di Dio che nessuna prova è in grado di abbattere. Ella è consapevole che

> « ... questo cammino che devo battere ogni giorno [...] per la natura è talvolta penoso e t'assicuro che se mi fermassi qui, non sentirei che la mia viltà nella sofferenza. Ma questo non è che lo sguardo umano e ben presto apro l'occhio della mia anima alla luce della fede e la fede mi dice che è l'amore che mi distrugge, che mi consuma lentamente, e la mia gioia è immensa e mi abbandono a lui come una preda » (L 268).

OCD

Per capire la spiritualità del dolore della giovane carmelitana è essenziale tener presente questo legame sofferenza-fede, in quanto il dolore è prova della fede in Dio e dell'amore verso Cristo. Senza questa visione, con la quale si connette l'accettazione di valori trascendenti che hanno in lei un'incidenza assolutamente prevalente, Elisabetta non sarebbe riuscita a vincere la tentazione di gettarsi dalla finestra, sopraffatta da insopportabili spasimi. Ella stessa confessa: « Soffro talmente che ora capisco il suicidio » (Summ. 35, § 64). Ciò che la sostiene nei momenti dei dolori più atroci e nelle ore di spaventosa desolazione interiore, è lo sforzo di « fissare gli occhi su Gesù in agonia, offrendogli la sua sofferenza » (Summ. 98, § 221) per la Chiesa e per la salvezza delle anime.

Da giovane religiosa aveva notato nel suo diario:

> « Mio Gesù, tu sai leggere nel mio cuore, tu vedi e sai che, se desidero tanto soffrire, non è per me, ma solo per consolarti, *per ricondurti le anime* [...] Tu solo puoi farmi contenta facendomi partecipare alla tua passione » (D 23 marzo 1899).

E Gesù la rende « contenta », associandola al suo « martirio » sulla croce. Se si può affermare che i martiri sono imitatori di Cristo in ciò che vi è di più essenziale della sua figura di Redentore, non diversamente si verifica in Elisabetta. È il medesimo atteggiamento di piena immersione nel « *mysterium crucis* », fino alla distruzione fisica del suo corpo e al dono di sé a Dio e agli uomini. Specie il lento martirio degli ultimi mesi le consente di « compiere sensibilmente ciò che manca alla passione di Cristo » e tocca il vertice nella sua volontà « di caricarsi dei peccati del mondo » (D 10-2-1899) e di morire « inchiodata alla croce » (UR 5).

Ma in ciò non manca la speranza del mattino pasquale e della risurrezione gloriosa con Cristo. Elisabetta sa che « bevendo fino alla feccia il calice preparato dal Padre », lo stesso « Padre verrà a prenderla per trasferirla nel suo regno » (UR 14), dove ella canterà « nei secoli senza fine » « la lode della sua gloria » (UR 5). Questa speranza fa sì che la malattia e la stessa attesa della morte diventino strumenti di comunicazione diretta con Dio, segni per riconoscere in sé la presenza divina, certezza

OCD

di « predestinazione », di una chiamata particolare, di una elezione d'amore che irrompe con travolgente forza nella sua esistenza e le impone un nuovo ritmo di vita, da lei identificato con « il cielo sulla terra ». Dove altri si chiudono nel silenzio del dolore o alzano grida di disperazione, Elisabetta si chiude in questo cielo « per trovarvi il suo riposo », superando i disagi fisici e morali, cioè « l'amarezza del dolore » (UR 5), librandosi gioiosamente nel cielo dell'amore di un Dio che la crocifigge. Ella sa che allorquando saremo seppelliti « in questo cielo », scopriremo che « la croce è un pegno d'amore » (L 230) e che « il dolore, sotto qualsiasi forma si presenti, è il più grande pegno d'amore che Dio possa dare alla sua creatura » (L 265).

Una visione del dolore, dunque, in cui non solo viene esaltato un « mistero » invalicabile ad ogni ragione puramente umana, ma in cui si arriva a considerarlo addirittura come la « *strada della beatitudine* » che conduce verso la manifestazione della « infinita tenerezza » di Dio Padre, e con ciò a gioie sconosciute al mondo. In Elisabetta il dolore appare come la più grande « prova d'amore » per « unirsi a lui » (L 217), come un privilegio di divina elezione, e, infine, come il « luogo » preferito per incontrarsi con Cristo: « l'immenso dolore di Cristo » è infatti « l'abitazione » del suo diletto Sposo, « l'uomo dei dolori » (L 264).

Con questa prospettiva la carmelitana di Dijon ci insegna come il dolore umano acquista una incalcolabile ricchezza quando la sofferenza di Gesù viene proiettata su di esso in modo che la passione e morte del Signore diventino nostre, e la nostra croce, unita alla sua, diventa croce di salvezza. Elisabetta ci incoraggia: Anche la nostra sofferenza può trasformarsi in « un messaggio che trasmette la gloria dell'Eterno » (UR 7). Ma per « arrivare fin qui occorre contemplare il Dio crocifisso ». Solo « questa contemplazione, se è vera — e possiamo aggiungere: se impegna tutto il nostro essere — approda infallibilmente all'amore della sofferenza » (L 263).

GIOVANNA DELLA CROCE, O.C.D.

OCD